

VI. PRETESTI

1. «*Et in arcadia ego*». – All'occhio vigile di Mario Bretone (*La cartella rossa*, in *RG. = Rechtsgeschichte* 1 [2002] estr. e nt. 11) non era sfuggito, naturalmente, il capoverso in cui Cristina Vano, nel suo bel libro sulla scoperta del Gaio Veronese (*Il nostro autentico Gaio* [2000] 128 s. e nt. 61-62), parla (e non ne poteva fare a meno) del «carattere tendenzialmente ipocondriaco» di B. G. Niebuhr: carattere «ulteriormente oppresso dalle sgradevoli sensazioni destate da un paese [l'Italia] del quale detestava il clima, il cibo, la gente e del quale disprezzava studi e costume», spingendosi a dire, tra l'altro, che i moti antiborbonici del 1820 erano una sorta di «ribellione di negri». Anche a me (*Insomma chi era Gaio?*, in *Trucioli* 8 [retro, 233 ss.]) le parole della Vano non erano sfuggite, ma avevo omesso di ricordarle per economia di discorso. Senonché il Bretone non si è fermato alla prima osservazione ed è passato ad aggiungere che una singolare affinità fra il negro e il napoletano è stata affermata, qualche decennio più tardi, da Victor Hehn (in *Reisebilder aus Italien und Frankreich* [1894] 169: edizione postuma rispetto alla morte avvenuta nel 1890): «Der Neapolitanischer ist von allen Italienern dem Deutschen am fernsten, er ist den Menschen der tropischen Zone nahezu verwandt».

Eh no, qui si comincia ad esagerare. Napoletano quale sono, per di più con un quarto di fierissimo sangue sannita, sento fremere dentro di me un impulso che assomiglia molto al «Signore, si ritenga schiaffeggiato». Già si comportò nobilmente in tal modo, a nome di tutti gli Italiani, il bollente colonnello napoletano Gabriele Pepe nei confronti di Alphonse de Lamartine quando costui si permise (nel *XIII Dernier chant du pèlerinage d'Harold*) di chiudere le sue insolenze su noialtri di quaggiù con i versi: «Je vais chercher ailleurs (pardonne, ombre romaine!) / des hommes, et non pas de la poussière humaine»: il duello fu celebrato nel 1826 e andò a finire, tanto perché lo si sappia, con una sanguinante ferita del borioso offensore francese. Magari mi getterei in un duello anch'io ed a maggior ragione (in nome cioè di tutti i Napoletani), se il signor Hehne non si fosse dato alla fuga morendo trenta o quarant'anni prima che io nascessi (e «die Todte reiten schnell», come usano dire in quei nebbiosi paesi). La sola cosa che mi rimane, prima di chiudere gli occhi anch'io, è di rendermi conto come mai a certa gente di lassù (non solo dei paesi germanici, ma oggi anche dei sedicenti «celtici» della italica Gallia cisalpina) sia potuta venire in mente la seguente baggianata (cito sempre parole del Hehne): «In der That, wollte man den Bewohner der heissen Zone oder dessen Urbild, den Neger, nach seiner geistigen Natur genau zeichnen, man wurde diese Natur in dem neapolitanischen Charakter tausendfaltig Übergangsweise angedeutet finden». Ove si sostiene, insomma, che i «negri» sono manifestazione primaria e riassuntiva di tutte le genti colorate dei paesi caldi (arabi, turchi e curdi compresi: questo è chiaro) e che i napoletani, pur non essendo propriamente colorati di pelle, sono spiritualmente il limbo che fa da anticamera a quel mondo pittoresco e civilmente poco evoluto.

Non replicherò a questi infantili pregiudizi antinapoletani brandendo a difesa i *Reisebucher* italiani di Wolfgang Goethe, che addirittura portarono in esergo (almeno nelle due prime edizioni) il motto «*Et in Arcadia ego*». Non risponderò citando, in particolare, le deliziose lettere da Napoli, alle quali ha dedicato acute parole di com-

mento il nostro Benedetto Croce (ora in *Aneddoti di varia letteratura* XC [1942] 2.286 ss.) e delle quali la migliore traduzione italiana è certamente quella di un altro nostro, il meridionalista Giustino Fortunato (1848-1932), e fu pubblicata (si noti bene) nel 1917, cioè nel pieno della prima guerra mondiale. Non mi fermerò, ancora piú in particolare, sulle lettere goethiane del 28 e del 29 maggio 1787, in cui si sdrammatizza e finalmente si incomincia (superficialmente, sia pure) a capire il complesso fenomeno della «popolace» napoletana costituita dai cosí detti «lazzaroni» (per i quali rinvio ancora una volta al Croce cit. CV, 2.428 ss.). Nulla di tutto ciò. Mi limiterò e mi limito, questo sí, ad affermare che non mi offende né punto né poco l'assimilazione ai «negri» dei «napoletani», cioè della gente del Sud Italia e della vicina Sicilia.

Alla base della concezione, ancor oggi largamente diffusa, dei cosí detti «negri» come selvaggi, come gente di livello civile irrimediabilmente inferiore a quello dei cosí detti «bianchi», sta indubbiamente un torbido e incivile sentimento di razzismo, che a me personalmente fa altrettanto orrore quanto il razzismo (che almeno era aperto e conclamato, non voglio dire leale) di Hitler e degli sterminatori suoi seguaci.

2. «*Things other than things*». – Nelle settimane natalizie del dicembre 2002 l'autorevole giornale americano *Washington Post* ha lanciato l'invito ad astenersi dal distribuire regali festivi che potrebbero essere inutili o di troppo (cioè già posseduti) per i donatari: meglio dare in dono «cose diverse dalle cose» («Enough already: giving things other than things»). Ottima idea, anche se un po' vecchiotta, trattandosi dell'esortazione ad elargire «buoni acquisto» e simili, cioè titoli di credito o, come dicevano i romani, «*tesseræ*» abilitanti ad ogni sorta di benefici, anche se consistenti non in cose materiali, ma in prestazioni di servizi ed altro (acconciatura di capelli, cenetta in un noto ristorante, lavaggio auto, ingresso al cinema o in discoteca eccetera).

A prescindere dalle piccole complicazioni di carattere fiscale che l'adozione del sistema implica sopra tutto nel mondo moderno (argomento che suggerisco agli studiosi di diritto tributario), a prescindere dalle analisi giuridiche che il fenomeno comporta per il mondo moderno piú ancora che per quello antico (argomento che suggerisco agli studiosi di diritto privato positivo e quanto meno di diritto romano), a prescindere dalle possibilità di inadempimento della prestazione da parte del terzo e delle responsabilità civili ed eventualmente penali relative (argomento che suggerisco a coloro che ambiscono ad un dottorato di ricerca), a prescindere da tante altre «things» che mi vengono in mente, mi limito qui solo ad un modesto consiglio derivante dalla mia personale e sofferta esperienza. Tra le ipotesi di «cartolarizzazione» dei donativi che il *Washington Post* formula figura l'«*aliud pro alio*» di una squadretta di esperti che vi venga in casa a «riordinare la biblioteca». Amici, non ne approfittate.

Vari anni fa mi rivolsi ad una piccola impresa del ramo affinché i miei libri, che erano già tutti ordinatissimamente sistemati, me li spolverassero uno ad uno. Ebbene, non vi dico che cosa ne uscì fuori. Non solo quei maledetti «esperti» trattarono i volumi a interi blocchi, ma disordinarono internamente i blocchi e spesso li rimisero negli scaffali a testa in giù. Fortuna ch'ero in piena attività di insegnamento e che ero circondato da un subisso di giovani e bravi assistenti i quali fecero a gara per rimettermi le cose a posto, cosí come a lungo si prestarono in seguito, diminuendo peraltro di numero, nel sistemarmi al posto giusto i nuovi arrivi sopra tutto negli scaffali piú alti.

Oggi, lontano come sono dall'Università e dalle vicende accademiche, gli «ex» che vengono a trovarmi sono pochini, purtroppo invecchiati e inoltre affaccendatissimi nei loro insegnamenti o in altre professioni. Tutto passa, è fatale. I nuovi arrivi librari me li sistemo faticosamente, ma ancora ordinatamente da solo, aiutandomi con una solida scala a braccioli che un collaboratore domestico mi apre e mi sposta pazientemente là dove mi occorre.

Ce la faccio, ce la faccio, non ho problemi insuperabili. E siccome sono un cattivone, quasi quasi regalerò un «ticket» per la squadra del riordino libri a qualche collega che mi sta meno simpatico, confidando nella sua ingenuità.

3. *Il metodo e l'andazzo.* – L'anno scorso, 2002, fu per me una insperata notizia apprendere che la mia *Giusromanistica elementare* del 1988, pur non essendo (almeno a mia conoscenza) un libro «consigliato» agli studenti in sede di lezioni universitarie, era andata ad esaurirsi. Non si era trattato di una grande tiratura, è vero. Ma, insomma, uno o duemila persone interessate ai problemi del diritto avevano ritenuto non inopportuno fare la piccola spesa per comprarlo. Accolsi quindi lietamente l'invito dell'editore ad apprestare una nuova edizione, ed altrettanto lietamente rinunciai pure stavolta (come già prima) a percepire diritti di autore, purché il prezzo di copertina fosse mantenuto il più basso possibile. Senonché, quando mi misi al lavoro, constatai con un certo disappunto, controllando le mie schede di lettura, che la mia opericciuola (e così dicasi anche dei miei due puntuali saggi oggi anche raccolti, in traduzione spagnola, nel volumetto dal titolo *Sobre la credibilidad de la ciencia romanistica moderna*, 1998) era stata piuttosto raramente intesa e considerata nella sua funzione critica di alcune tesi metodologiche sostenute da Max Kaser a partire dal 1967 e riversate (nonché rivedute) nell'opuscolo *Zur Methodologie der römischen Rechtsquellenforschung* (1972). In altri termini, è avvenuto molto di rado che le mie considerazioni, quando anche se ne cita il titolo, vengano a loro volta criticamente considerate. «Criticamente», cioè tanto per essere eventualmente accolte quanto per essere rigorosamente respinte.

Tutto ciò, mi si passi la ruvidità con cui lo dico, non è serio. Non è serio perché la questione in gioco non è se io abbia scritto bene o male. È invece, precipuamente, se sia stata del tutto inutile la fatica dedicata da varie generazioni di giusromanisti dell'Ottocento e della prima metà del Novecento all'esame esegetico-critico delle fonti postclassico-giustiniane, cioè di gran parte delle fonti di cui siamo tenuti ad avvalerci per ricostruire il diritto dei secoli precedenti. La questione è se il metodo esegetico dei così detti «interpolazionisti», cioè di coloro che si pongono il problema dell'esistenza dei glossemi postclassici e delle interpolazioni giustiniane, sia o non sia da trascurare o addirittura da accantonare. La questione è se la giusromanistica contemporanea debba continuare lungo la strada di quella precedente (sia pure, come è ovvio, avvalendosi di ulteriori esperienze, riflessioni e cautele) oppure se essa possa non farlo più, e considerare come punti sostanzialmente fermi (o comunque molto raramente discutibili con vero impegno sul piano interpolazionistico) i testi dei giuristi romani così come li si leggono nei *Digesta*.

Nella «premessa» del libro sulla *Giusromanistica elementare* ho scritto che non avevo la pretesa di ricalcare le orme solenni del *Discours de la Méthode pour bien conduire sa raison et chercher la vérité dans les sciences* (1637) di René Descartes. Lo confermo. Sia chiaro però che non volevo con ciò rinnegare il fondamentale metodo car-

tesiano della ricerca scientifica. E tra i quattro principi formulati da Cartesio fondamentale è quello enunciato per ultimo: «fare in ogni caso enumerazioni così complete e rassegne così generali da essere sicuro di non tralasciare nulla».

È faticoso, lo so, ma necessario. Il fatto che col passare del tempo e col progredire delle ricerche le enumerazioni e le rassegne vanno aggiornate e perciò si ingrossano non autorizza gli studiosi a mettere da canto le carte vecchie e ingiallite. Al contrario, la più attenta ed esperta rilettura delle vecchie e ingiallite carte può essere spunto per nuove idee. (Ricordo, a questo proposito, che quando, nel dicembre 1942, mi recai per la prima volta nell'Università di Catania e vi conobbi personalmente Cesare Sanfilippo, questi era intento, in una stanza del Seminario Giuridico, a consultare la *Magna Glossa* nel commento ad un testo giuridico di cui si stava interessando. «Così mi ha insegnato Riccobono», mi disse).

Metodo, dunque, metodo. Non si tralasci né il Fabro, né il Cuiacio, né il Beseler, né addirittura il Guarino. Saranno vecchi, oppure matti, oppure piccoli di cervello, ma fanno parte di un percorso che non ammette «bypass». Procedere a balzelli non è metodo. È andazzo.